

tuiscono l'eredità dell'illuminismo nel patrimonio della sua cultura. « Egli non si è creato una via dalla storia alla ragione, ma, partendo dalla ragione, ha finito col giustificare la storia. Le verità metafisiche e morali sono per lui la prima cosa, in conformità della quale egli spiega la storia e le dà un senso; ma non è il senso che vi davano i teologi illuministi, movendo da un concetto teologico della rivelazione, bensì il senso di una storia scientifica, in cui tutto accade naturalmente, e Dio si manifesta attraverso gli errori stessi degli uomini. Con ciò è aperta la via a un temperamento della scienza con la ragione. Il ricercatore scientifico può e deve considerare criticamente la tradizione e in essa sceverare la verità storica, senza preoccuparsi della teologia e senza lasciarsi imporre dai limiti da essa. Egli deve spiegare ogni cosa senza miracoli e senza rivelazioni soprannaturali. Egli deve trattare le credenze nei miracoli e nelle rivelazioni come errori; ma tali, che son fattori essenziali nello sviluppo dell'umanità. E a sua volta l'uomo religioso ha diritto di spiegare questa storia profana, questo contesto di errori, che è attraversato dalla ragione, come opera divina e prodotto del volere di Dio, come la verità eterna, che nella sua manifestazione terrena deve frazionarsi in errori particolari, per potere, alla fine del processo evolutivo, reintegrarsi in una verità totale. Questo termine dello sviluppo, questa meta finale del Vangelo eterno, il Lessing già l'intende. Reimarus, i cui frammenti egli pubblica, è per lui solo un precursore, che indica la via al futuro, vero oppositore e nel tempo stesso vero difensore della religione. In verità, deve ancora apparire (son parole di Lessing), deve ancora mostrarsi dall'uno e dall'altro campo l'uomo che combatte la religione e che nel tempo stesso difende la religione, in un modo perfettamente adeguato all'importanza e al pregio dell'oggetto » (196-197). Questa critica che è al medesimo tempo una difesa (nel senso più profondo, che non ha che vedere con l'apologetica), vividamente presentita dal Lessing, non è stata però, e non poteva essere, opera di un sol uomo, ma di un intero secolo. Ed ancora oggi il suo lavoro prosegue.

G. D. R.

R. MORANDI. — *Storia della grande industria in Italia*. — Bari, Laterza, 1931 (8.º, pp. 300).

Questo libro, scritto da un tecnico di materie economiche, s'indirizza anche — e direi, specialmente — a quei profani, che, conoscendo già la storia generale d'Italia, sentono il bisogno d'integrarla con notizie più particolareggiate sui singoli aspetti dell'attività storica. E nulla giova, meglio di queste storie parziali, a illustrare la fondamentale unità dello spirito di un dato periodo, nelle sue manifestazioni più svariate. Così lo studio dell'industria italiana nell'ultimo secolo conferma l'impressione,

attinta ad altre fonti, di uno sviluppo non solo ritardato, ma anche impedito, mentre manifestava segni di una più celere ripresa, da un brusco mutamento nelle condizioni generali dell'assetto europeo e mondiale, che formavano le condizioni necessarie di quella ripresa. Nella vita politica della seconda metà dell'800, noi troviamo che proprio quando l'Italia si avvia, con l'unificazione, a consolidare le sue conquiste civili e a iniziare il suo noviziato politico liberale, si verifica in Europa un mutamento profondo d'indirizzi e d'ideali politici. Avviene come se uno si accingesse a costruire sopra un terreno minato e già scosso dai primi sconvolgimenti. Allo stesso modo, l'Italia è arrivata, nel campo dell'economia, a crearsi con immensi sforzi una grande industria, quando questa aveva già sorpassato in altri paesi il punto culminante del suo sviluppo e manifestava i primi segni di una grave crisi. È storia d'ieri e ancora d'oggi. Forse, chi si ferma alla superficie delle cose può confortarsi pensando che un'incompiuta industrializzazione può rendere più circoscritti e riparabili i mali prodotti dalla crisi; ma chi guarda più a fondo trova che c'è poca ragione di confortarsi. L'Italia è giunta alla crisi senza avere ancora acquistato tutte le vitali esperienze della civiltà industriale, senza avere un ceto operaio e un complesso di dirigenti, tecnicamente e moralmente preparati. In queste condizioni, un regresso verso posizioni più arretrate di vita economica è possibile e magari, anche, facilmente tollerabile; ma una libertà di manovra e una capacità di trasformazione son rese assai difficili. Ora, se lo sbocco della crisi dovrà essere — ne sappiamo ancora immaginarlo altrimenti — una trasformazione e non già una involuzione, è lecito argomentare che i paesi oggi più arretrati continueranno a serbare le distanze, e forse le accresceranno, in confronto dei più progrediti. In una malattia, la capacità organica di resistenza conta più del grado di virulenza dell'attacco morboso.

A me pare che queste considerazioni, in parte espresse, in parte sottintese, ispirino il libro del Morandi. Esse spiegano quel senso di pessimismo da cui tutta la narrazione è pervasa e che vela della sua ombra anche quei periodi dell'evoluzione industriale in cui qualche passo decisivo in avanti è stato compiuto. Volendo dare una rapida rassegna della materia trattata, accenneremo che l'autore inizia la sua indagine dall'età napoleonica; quindi tratta con una certa brevità delle fasi intermedie della Restaurazione e del Risorgimento, e si sofferma infine sul periodo dell'unificazione, chiudendo lo studio con una visione panoramica dell'industria italiana del dopo-guerra. Un fatto simile a quello che in altri paesi è stato caratterizzato col nome di « rivoluzione industriale » non è dato constatare in Italia in nessuna delle fasi enumerate. Il blocco continentale imposto da Napoleone, che in Francia e in alcune regioni tedesche operò come una barriera protettiva a favore delle rinascenti o nascenti industrie locali, difendendole dalla concorrenza delle più progredite industrie inglesi, mancò invece del tutto a questo scopo in Italia, dove, col trattato di commercio del 1808, fu concesso all'industria fran-

cese un monopolio di fatto, che paralizzò ogni spirito d'intrapresa. Qui come altrove, i vantaggi del regime napoleonico furono soltanto indiretti e potenziali, compendiandosi nell'abolizione degli avanzi della feudalità, nell'apertura di strade attraverso le Alpi, e nel generale fermento di vita nuova suscitato dai contatti con la Francia.

La Restaurazione, col suo spirito retrivo, e col segregare dal resto della penisola le regioni economicamente più progredite, rallentò e ammorzò quella possibilità di sviluppo che la fine del vassallaggio verso la Francia rendeva sperabili. Tuttavia « i sintomi dell'avviamento ad una mutazione di ordini nella produzione divengono percettibili nelle regioni settentrionali, con lo sviluppo dell'industria tessile, già intorno al '30. Essi si manifestano in un ambiente di transizione, nel quale con fatica e lentezza estrema va schiudendosi a vita la nuova industria capitalistica ». Ancora è eccezionale l'adozione del sistema della fabbrica; ma l'artigianato visibilmente declina, e comincia ad apparire la figura dell'imprenditore di lavoro, « che è avviato a trasformarsi in industriale, ma ancora opera nelle spoglie del mercante, pretendendo come una piovra i suoi tentacoli dalla città nelle campagne », e lavora ad accaparrarsi schiere sempre più larghe di lavoranti. Lo spostamento dei ceti rurali verso i centri cittadini delle industrie, la tratta dei piccoli bianchi, l'aumento innaturale delle ore di lavoro (fino a 13 e a 15, anche pei bambini), l'ammassamento della popolazione operaia in luoghi e in condizioni malsalubri: tutte queste miserie che accompagnano dovunque i primi passi della grande industria, cominciano a farsi sentire anche in Italia dopo il '30. Ma son fenomeni sporadici e molto localizzati. In generale, « a quel grande traguardo europeo, che sotto molti aspetti segna la data del 1848, l'Italia doveva giungere priva anche del solo nucleo di un'industria moderna degna del nome... La divisione in minuscoli corpi politici di tutta la provincia e l'impenetrabile isolamento economico in cui essi si chiudono, creano, già nell'ordine delle condizioni materiali, due ostacoli insormontabili allo sviluppo dell'industria, i quali sono la ristrettezza del mercato e un sistema doganale che perviene, in una tale situazione, a un grado di oppressività paradossale ».

Pure l'unificazione politica, che annullava quello sminuzzamento ed aboliva le barriere interne, non diede luogo nei primi decenni a progressi apprezzabili. L'autore spiega questo fatto principalmente con la sproporzione tra le condizioni economiche del nord e del sud, per cui al potenziale ingrandimento del mercato non rispondeva una effettiva capacità di assorbimento; e con la politica « di piccola amministrazione », instaurata dalla Destra, « incapace di elevarsi alla comprensione del capitale problema che si poneva: quello di recare ad un'omogeneità maggiore l'economia italiana, ossia di dare una consistenza economica all'effettuata unità politica della nazione ». A ciò si aggiunse il trattato commerciale del 1863 con la Francia, che inaugurava una politica liberistica non adatta, a giudizio dell'autore, all'anemica industria concentrata nel

settecento. Che un moderato protezionismo fosse condizione indispensabile di vita industriale per un paese non ancora attrezzato e stretto in mezzo a nazioni molto più progredite, è dimostrato indirettamente dai primi sintomi di una ripresa, che seguirono l'introduzione del corso forzoso, e poi più largamente dal generale risveglio prodotto dalle tariffe doganali del 1887, che iniziavano una deliberata politica protezionistica.

Quest'ultima fase che, con alterne vicende, ma con un movimento progressivo nell'insieme, si estende fino alla vigilia della crisi mondiale, è studiata in modo più particolare dal Morandi, e occupa da sola circa i due terzi del libro. Nell'impossibilità di darne anche un breve riassunto, ci limitiamo qui a segnalare che alla trattazione strettamente tecnica dello sviluppo industriale, nei suoi singoli rami e nel suo complesso, si accompagna un esame delle forme di organizzazione, delle provvidenze sociali e del grado di consapevolezza che i ceti interessati nella produzione son riusciti ad acquistare attraverso il loro lavoro. Son pagine che giova meditare, perchè spiegano molti fatti del dopo-guerra, che le statistiche industriali con le loro cifre ottimistiche non potrebbero illuminare. Vi son quistioni di psicologia, di educazione civile e politica, di moralità nel senso più ampio, che, anche sull'avviamento delle industrie di un paese, influiscono molto più dei coefficienti meramente tecnici. Bene ha fatto il Morandi a portare su di esse uno sguardo sereno e spregiudicato.

G. D. R.

OSWALD SPENGLER. — *Der Mensch und die Technik*. Beitrag zu einer Philosophie des Lebens. — München, Beck, 1931 (8.º, pp. 89).

Senza un'alta e piena coscienza dell'umanità, senza un robusto e delicato sentire morale, non si fa « filosofia della vita », nè « storia dell'umanità »: come conferma questo nuovo libretto, saggio di maggiore opera, dello Spengler, che si potrebbe definire una immaginaria tela teorica tessuta sopra una reale bassezza o rozzezza d'animo. Per lo Spengler, l'uomo è un *Raubtier*, una bestia da preda, caratterizzata e conformata dalla « mano », che è sempre mano « armata », e perciò « tecnica ». Dalla lotta contro la natura e contro gli altri uomini sorge la civiltà, ossia la civiltà della bestia da preda, che, come sorge, così fatalmente decade per successivi cicli, fino all'ultima soverchianza della natura sull'uomo e alla disparizione della razza umana. Ora l'umanità è sul pendio di questa decadenza ultima e terminale, che, tutt'al più, sarà seguita da un breve ciclo di civiltà della bestia da preda, una sorta d'interludio, il quale avrà luogo tra l'Europa e l'Asia. Ed è questa la « grande verità » che lo Spengler non si stanca di predicare, una verità che si può vedere giudicata, confutata e condannata dall'etica che ne discende: la quale lo Spengler atteggia all'« eroica », ma che par piuttosto un atteggiamento